

Oronzo Mazzotta

GIUSEPPE PERA:
UN UOMO ED UN GIURISTA ALL'INSEGNA
DELLA LIBERTÀ

Quella che ascolterete non vuol essere una biografia in pillole ma solo il racconto, forse più auto-biografico che biografico (ma le biografie sono quasi sempre auto-biografie) di un incontro; un racconto costruito come un piccolissimo *collage* di pensieri di Giuseppe Pera, ordinati secondo il filo di una storia. I tratti della personalità che ne emergeranno costituiranno quindi il riflesso di una relazione privata più che di un'immagine pubblica.

L'immagine complessiva della Sua personalità umana e scientifica emergerà dalle Sue stesse parole ed è ben noto che, quanto a documentazione, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta in una sterminata congerie di scritti, che la Fondazione che porta il Suo nome si sta incaricando di raccogliere.

È per questo che parto subito da una lettera del 2001 indirizzata al Rettore dell'ateneo pisano che costituisce quasi un sintetico profilo di una vita, che oggi troveremmo su *Wikipedia*, e che dà l'immediata percezione della Sua personalità, specialmente a chi, per avventura, non Lo avesse conosciuto.

Chiarissimo Rettore, sono Giuseppe Pera professore ordinario di diritto del lavoro nella facoltà di giurisprudenza. Nato il 9 dicembre 1928, il 31 ottobre 2001 dovrò cessare dall'insegnamento attivo, passando fuori ruolo per i tre anni previsti, fino alla maturazione dell'età del pensionamento.

Con la presente Le esprimo la mia volontà di essere collocato in pensione alla data del 31 ottobre 2001 (...).

Rinuncio con rammarico al fuori ruolo che mi consentirebbe frequenti contatti con la facoltà in cui lavoro dal 1952.

Mi dimetto alla data indicata per mettere a disposizione della Facoltà il mio stipendio, nella speranza che si voglia chiamare non appena possibile un professore ordinario che possa subentrare alla data del 1° novembre 2001.

Con questa lettera, che descriveva – nella prosa piana e diretta che Gli

era congeniale – il suo itinerario universitario, si concludeva la traiettoria dell’insegnamento di Pera nella facoltà giuridica pisana. E si concludeva con un atto di signorile generosità, del quale sperava potessi essere proprio io il destinatario. Nella chiosa, aggiunta di Suo pugno in calce alla comunicazione ufficiale, aggiungeva con un certo pudore: «Caro Mazzotta, Le invio copia della mia lettera al Rettore nella speranza che possa interessarLe». Come si vede si tratta di un’istantanea, che riassume in un’immagine cinquant’anni di vita universitaria. Allo stesso tempo quella lettera denuncia la precisa volontà di Pera di essere padrone delle proprie scelte professionali e di vita, ponendo Egli stesso la parola «fine», quando riteneva esaurito il percorso. Nello stesso modo, semplice e diretto, manifesterà quattro anni più tardi – l’11 marzo 2005 – la Sua intenzione di chiudere l’esperienza quasi ventennale delle *Noterelle*, brevi interventi di varia umanità pubblicati nella *Rivista Italiana di diritto del lavoro*, da Lui diretta dal 1985. Sotto il titolo “Un invito affettuoso disatteso” scriverà infatti:

Nell’introduzione alla raccolta delle mie *Noterelle* pubblicata a novembre, Pietro Ichino mi invitava a continuare a scriverle fidando nell’affetto dei lettori e ignorando il tempo che passa. Lo ringrazio; e con lui ringrazio i tanti amici che in questa rubrica mi hanno seguito per vent’anni. Ma la mia scelta è un’altra. Voglio essere io a stabilire quale ha da essere l’ultima noterella. Ora, per tanti motivi, coi quali non voglio tediare i lettori, anche perché sono motivi che riguardano me soltanto, stabilisco che l’ultima sia questa.

Questi due passaggi segnano, il primo, la chiusura dell’impegno fattivo del didatta, un impegno dispiegato tutto all’interno della facoltà giuridica pisana, fin dal 1952 e con l’insegnamento *ex cathedra* dal 1966, ed il secondo la fine di un colloquio con i lettori della rivista, nel quale, libero da limiti tematici, si abbandonava – le parole sono ancora Sue – «alla spinta prepotente della coscienza, senza preventive e meditate programmazioni».

Una operosissima esistenza la Sua, segnata da un impegno intellettuale dedicato non al solo diritto del lavoro (ed al diritto in genere), ma anche alla politica del diritto ed alla politica *tout court*, anche se, quanto a quest’ultima, a partire dagli anni settanta con crescente distacco e disincanto.

Di questo complessivo percorso sono stato testimone diretto per almeno un decennio, fra il 1971 (anno della mia laurea) ed il 1981 (anno in cui fui destinato, dopo la vittoria del concorso a cattedra, all’Università di Ferrara),

con un dialogo che – se pure più rarefatto – non si è interrotto negli anni successivi. Sono stati dieci anni di un confronto pressoché quotidiano, serrato e talvolta anche duro, nelle aule universitarie come nello studio professionale, nell'attività redazionale per il *Foro italiano*, alla quale avevo avuto accesso Suo tramite, ed in generale nell'attività scientifica.

Quella di Pera non era una *scuola accademica* in senso tradizionale, per intendersi quella cui ci si riferisce quando si evoca la tanto abusata figura del “barone” universitario. Il suo essere “Maestro” non implicava la necessità di imporre agli allievi una visione del mondo bella e pronta: il Suo era un insegnamento fondamentalmente diretto a stimolare la libertà di pensiero e posso ben affermarlo perché mi sono trovato talvolta, già negli anni del primo apprendistato, a sostenere – con la *giovanile incoscienza del neofita* – opinioni divergenti dalle Sue.

Così, per evocare un solo episodio, a suo modo emblematico, una volta mi affidò l'annotazione di due sentenze del Pretore e del Tribunale di Milano che si erano pronunciate fra le prime – siamo alla metà degli anni settanta – sulle clausole dei contratti collettivi che differenziavano le retribuzioni fra adulti e minori, dichiarandone l'illegittimità ed aprendo la strada all'affermazione – successivamente divenuta pacifica – della piena rilevanza del principio di parità di trattamento. Ho vivida memoria del giorno in cui Gli portai da leggere la mia *Nota*, che – evidentemente contro il Suo avviso, che peraltro non mi aveva mai esplicitato – assentiva alla posizione sposata dai giudici: ultimata la lettura alzò gli occhi dalla scrivania e, nel restituirmi il dattiloscritto, mi rivolse uno sguardo acuminato e commentò: «Va bene. Tanto la firma Lei!».

Il senso del messaggio era chiarissimo: ogni tesi – purché correttamente e logicamente argomentata – è degna di considerazione anche se, per avventura, non è quella condivisa dal “Maestro”.

Giuseppe Pera, ad onta della Sua riconosciuta ed indiscussa autorevolezza nella comunità scientifica, non ha creato una scuola numerosa, almeno quanto la Sua statura di studioso avrebbe lasciato supporre. Ciò è derivato sì dall'estremo rigore applicato nel selezionare gli allievi (causa, talora, di qualche incomprensione con i medesimi), ma anche e soprattutto dalla conclamata volontà di non scendere a patti, che si esprimeva nella rinuncia ad anteporre gli interessi dei propri allievi a complessive scelte concorsuali non condivise.

Anche qui soccorre un documento di prima mano. In una lettera del 1991

si rammaricava con me di non poter venire ad un Congresso della nostra associazione di diritto del lavoro nel quale io ero relatore principale insieme al compianto amico Massimo D'Antona e motivava la Sua assenza (una scelta, a Suo dire, molto sofferta, avendo sempre «considerato un dovere partecipare» alle iniziative della comunità scientifica) in ragione del fatto che preferiva evitare l'incontro con i colleghi della materia che lo avrebbero sicuramente coinvolto nella campagna elettorale in vista delle elezioni dei commissari per l'imminente concorso a cattedra.

Egli scriveva a questo proposito:

Più che invecchio più ho i nervi a fior di pelle e non gradisco turbamenti rispetto a quelli che per me restano canoni morali sicuri anche se forse sono pochi quelli che ancora li seguono.

E più oltre precisava che, pur avendo partecipato come commissario a tre concorsi a cattedra, non aveva «mai portato nessuno nel senso comunemente ritenuto [essendo] stomacato del fatto che i vari candidati in lizza vanno soprattutto per portare gente della propria bottega». Si tratta di una visione del mondo accademico assai *démodé* già all'epoca, figuriamoci oggi!

Mi sono chiesto molte volte negli ultimi anni cosa avrebbe pensato Pera dell'attuale condizione dell'Università, un'Università nella quale dietro la retorica, sbandierata ai quattro venti, del "merito" e dell'"eccellenza" si nasconde un sistema di valutazione affidato ad astrusi meccanismi (mediane, misurazioni quantitative, ridicole classificazioni delle riviste per fasce – serie A, serie B – come se si trattasse di un campionato di calcio e non di scienza), meccanismi che dovrebbero essere oggettivi, ma che, ad essere indulgenti, appaiono solo comici. Un sistema nel quale anche a Dio sarebbe stata negata una cattedra, perché ha una sola pubblicazione, per di più scritta in ebraico, una lingua che pochi conoscono, non è scritta su un rivista soggetta a referaggio e non si sa nemmeno se l'abbia scritta lui. Ed oltretutto si presenta raramente a lezione, tenendo strane ore di ricevimento, per di più sui monti o nei cieli (viene qui liberamente parafrasato il pensiero di Umberto Eco).

La risposta alla mia domanda è però nel pensiero che ho riportato e nella testimonianza della Sua vita accademica.

Questo atteggiamento però non gli ha impedito di essere un attento lettore,

in particolare, delle opere ‘prime’ dei giovani: e questo lo sanno bene i tanti membri della nostra comunità che hanno avuto da Lui, quando ancora erano perfetti sconosciuti alle primissime armi, consigli e incoraggiamenti.

La Sua, poi, era una *non-Scuola*, perché non credeva nel metodo socratico della verità raggiunta attraverso il dialogo *vis à vis*: era “inguaribilmente” individualista; vedeva nel lavoro culturale il faticoso e solitario rapporto fra l’uomo e la scrivania.

Costituiva però un inimitabile esempio di alacrità ed impegno; comunicava, con il suo comportamento, il senso del mestiere e l’importanza dell’umile lavoro quotidiano.

Pera era *un giurista militante*, non un militante-giurista: non lasciava cioè che un qualche pre-giudizio ideologico condizionasse le Sue scelte interpretative; considerava piuttosto Suo dovere tenersi costantemente aggiornato sull’evoluzione della disciplina giuslavoristica, in tutti i suoi aspetti, anche i meno avvincenti, anche i più noiosi. Se fosse stato possibile, avrebbe preteso di padroneggiare l’intero scibile giuridico: più volte l’ho sentito riandare con nostalgia all’esperienza vissuta come magistrato, che Lo costringeva a tenersi aggiornato su tutti i rami del sapere giuridico.

Non vi è dubbio che l’alacrità ed il senso del dovere gli derivassero dalle origine contadine, come Egli stesso ha più volte avuto modo di ricordare:

Ho imparato a lavorare senza orario, come lavorano i contadini. Un collega avvocato mio ex compagno di liceo mi ha ricordato che, all’epoca, quando mi aveva chiesto quante ore studiassi al giorno, gli avevo risposto “sempre”. Per me la domanda non aveva senso; ho sempre lavorato tutto il giorno, tolte le inevitabili ore del sonno e delle pause, come mio padre, o mia madre, che era impegnata dal primo albeggiare fino a tardi la sera.

Ma da quel mondo gli veniva, oltre che il riflesso degli affetti familiari, anche il senso di una grande tragedia, di una ferita mai veramente sanata, quella della scomparsa della madre. Cosicché la scrittura – specie quella dei taccuini, delle noterelle, degli scritti propriamente autobiografici, dei diari – nasceva non tanto o non solo dall’imperativo crociano di «invigilar se stesso», quanto da un’urgenza che Gli veniva da dentro, facendole assumere un vago sapore terapeutico. La laboriosità era insomma la risposta positiva all’angoscioso fantasma del suo mondo interiore e la cura posta nel rendere conto dei cedimenti e degli smarrimenti rappresentava una di-

mensione della grande battaglia che si combatteva all'interno della Sua coscienza.

Gran parte della Sua produzione sembra, per questo, rappresentare una monumentale ricerca di sé, una sorta di autoanalisi condotta pubblicamente, talvolta impietosamente, mostrandosi al mondo per quello che realmente era, ivi compresi – e semmai esaltati – i propri difetti.

L'urgenza del dire era testimoniata dal Suo metodo di scrittura: il fluire della pagina scritta spesso non trovava argini, nemmeno quelli consueti dei paragrafi e sottoparagrafi.

È per questo che siamo in molti a conservare l'epistolario di Pera, perché la pagina scritta era la forma di espressione che gli era più congeniale, posto che gli consentiva una riflessione pacata tanto sui fatti della vita quanto sulle dispute propriamente scientifiche. Durante l'operosa giornata era difficile distoglierlo dall'impegno cui aveva deciso di dedicarsi; per essere ascoltati occorreva entrare nel suo circuito di lavoro, attraverso, appunto, la pagina scritta: allora leggeva, commentava, chiosava ed era prodigo di consigli.

2. – Dire in poche parole della produzione scientifica di Pera è opera pressoché impossibile: si tratta una produzione straripante, che copre tutti gli aspetti dello scibile giuslavoristico: avremo tempo per un bilancio del Suo pensiero e del contributo apportato alla scienza del diritto del lavoro.

Qui ed ora è sufficiente ricordare che i più significativi *contributi non monografici*, recentemente selezionati e raccolti per i tipi della Giuffrè, occupano tre densi volumi di oltre duemila pagine. Si tratta di una pubblicazione che in parte contravviene ad un Suo divieto.

Scriveva a me ed a Francesco Luiso nel 2003 rispetto al proposito di raccogliere i Suoi scritti:

Sono commosso sul piano dell'amicizia. Ma, siccome non mi sono mai attribuito molta importanza, non gradisco queste iniziative che avrebbero l'unico risultato di disturbare diverse persone e di far inutilmente spendere la Facoltà. Al massimo potreste fare un opuscolo coi titoli delle mie pubblicazioni, con questa intestazione: Giuseppe Pera insegnante di diritto del lavoro dal 1° febbraio 1966 fino al 31 ottobre 2001. Notizie utili.

Quanto alle opere monografiche è doveroso menzionare anzitutto il libro

che Gli valse la libera docenza su *Problemi costituzionali del diritto sindacale italiano* (Milano, 1960), lettura di formazione per tanti giuristi delle generazioni successive, nel quale rivendicò con forza la necessità che la contrattazione collettiva si evolvesse secondo le linee tracciate dall'art. 39 della Costituzione. Ed a questa idea restò sostanzialmente fedele negli anni, tanto da meritare l'appellativo di irriducibile “trentanovista”.

Ancora – in materia di diritto sindacale – va ricordato il volume su sciopero e serrata (scritto per conseguire l'ordinariato), in cui, fra l'altro, contesta, con argomenti di notevole modernità, la tesi della titolarità *individuale* del diritto di sciopero.

Quanto al rapporto individuale di lavoro, oltre al libro sulle assunzioni obbligatorie, che Gli valse l'accesso al massimo soglio accademico, mi limito a ricordare la monografia sulla cessazione del rapporto ed il volume sulle rinunzie e transazioni del lavoratore, pubblicato nel Commentario al codice civile diretto da Piero Schlesinger.

Una menzione a parte meritano il commentario dello statuto dei lavoratori, scritto a quattro mani con Cecilia Assanti, ma di cui Pera era stato *magna pars*, e le Sue *Lezioni*, che contano complessivamente dieci edizioni, a partire dal 1970.

Il primo ha rappresentato, in qualche misura, negli anni caldi immediatamente successivi all'entrata in vigore dello statuto dei lavoratori, una sorta di contraltare, all'insegna dell'equilibrio e della composizione degli interessi confliggenti, al commentario bolognese più sbilanciato a sinistra.

Il manuale, poi, è, per prima cosa, un mirabile esempio di disinteresse per il denaro: è a tutti noto che Pera, allo scopo di fugare il dubbio che intendesse sostituire i libri di testo della Sua Maestra per un qualche tornaconto economico, fece dono dei relativi diritti all'Istituto di diritto del lavoro della nostra Facoltà.

Inoltre – sul piano scientifico – esso rappresenta la più compiuta espressione dell'idea che il diritto è solo quello che vive nelle aule giudiziarie, fornendo al giovane lettore una bussola per orientarsi nel diritto vivente giurisprudenziale.

Questa idea informa di sé anche la distribuzione della materia, che non segue il metodo sistematico, proprio delle trattazioni tradizionali, ma è articolata per blocchi tematici, quasi si trattasse di schede intercambiabili.

Il manuale è inoltre fortemente impregnato dal *metodo problematico*, dal momento che, come ci ricorda nella Premessa alla prima edizione per i tipi

della Cedam del 1980, nel panorama editoriale, mancava un libro che presentasse anzitutto «lo stato della questione, dando conto allo studente che su ogni problema le tesi sono sempre almeno due e radicalmente opposte». L'impegno divulgativo di Pera non si è però fermato al Manuale, avendo Egli provveduto anche alla realizzazione di una sua *editio minor*, il Compendio, fino alla Sua ultima, riuscita sfida: quella di condensare gli aspetti salienti della disciplina in una agile, ma completissima *Introduzione al diritto del lavoro italiano*.

Sul piano del *metodo giuridico* era anzitutto e notoriamente un anti-dogmatico.

Egli contestava infatti «la spinta barocchistica... largamente presente negli studi giuridici» estendendo tale giudizio assai spesso anche ai miei scritti, specie giovanili. Conservo le lettere in cui, a più riprese, mi consigliava, «conoscendo le [mie] inclinazioni a temperare il dommatismo naturale con un sano empirismo». È ben nota la Sua idiosincrasia nei confronti degli astrattismi e dello stile involuto ed incomprensibile di molti autori. Lo ricorda Pietro Ichino, riportando il brano di una Sua lettera a commento di un libro, per così dire, non di piana lettura: «Forse il fesso sono io che non capisco e in questo caso mi sta bene che si sappia, ma forse il fesso è l'autore, se nessun lettore dichiara di non aver capito quello che ha scritto restando tutti convinti che sia un genio». Non vi è dubbio che questa propensione discendesse da un certo disinteresse culturale per la filosofia.

Lo racconta Egli stesso, ricordando i Suoi anni studenteschi all'Università di Pisa:

andavo spesso a sentire lezioni dei non giuristi. In verità per seguire la mia ex compagna di liceo che poi diventerà mia moglie, andavo a sentire il filosofo De Negri...; ma mi stancai il giorno che andò alla lavagna, vi scrisse A eguale A e ne parlò per un'ora.

Non a caso dichiarava di sentirsi in sintonia solo con il pensiero di Giuseppe Rensi, apprezzato non tanto per l'adesione allo scetticismo, quanto «per il suo essere sempre controcorrente; prima socialista, poi simpatizzante, contro il diciannovismo, del fascismo, quindi antifascista e perseguitato. Forse perché ho sempre pensato» dirà «che la maggioranza ha sempre torto».

Il disinteresse per la filosofia era invece surrogato da una divorante passione per la storia, della quale era un conoscitore attento e meticoloso, e che lo portava ad inseguire, nell'analisi giuridica, la realtà sottostante dei conflitti sociali.

Il Suo antidogmatismo però non gli impediva di padroneggiare la tecnica giuridica: chi volesse verificarlo potrebbe utilmente consultare, in particolare, l'ultimo capitolo della monografia sulle assunzioni obbligatorie, ove Pera prende posizione sulla discussione, a suo modo classica, circa il ruolo dell'autonomia privata in un ordinamento socialmente impegnato. In queste pagine Egli concorre a fornire giustificazione concettuale all'idea – che avrà notevole fortuna negli anni a venire – secondo cui il contratto è “uno strumento a plurimo impiego”, piegabile anche alle esigenze dello stato sociale.

L'antiformalismo di cui si nutre il pensiero di Pera ha però matrici, almeno parzialmente, diverse da quelle entro cui si muoveva il metodo professato dall'altro grande Maestro del diritto del lavoro della seconda metà del Novecento: Gino Giugni. Mentre per Giugni il metodo empirico e l'analisi di tipo economico-istituzionalista era essenziale per l'accesso all'universo delle relazioni collettive e dei soggetti sociali che le organizzano, per Pera l'antiformalismo si manifestava in un *dialogo serrato ed imprescindibile con la giurisprudenza*, considerata la fonte del diritto per antonomasia.

La sua formazione giurisprudenziale gli veniva certo dai fondamentali incontri del suo apprendistato universitario: su tutti, quelli con Virgilio Andrioli e con l'amata Maestra Luisa Riva Sanseverino.

Del primo ricorda che

si trattava di un professore avvocato, magna pars di una rivista prevalentemente giurisprudenziale come il “Foro italiano”. Quindi c'era poca dommatica astratta. Al contrario dominavano la concretezza della giurisprudenza nelle sue spaccature e contorsioni.

Della seconda rammenta che

il suo modo di impostare il discorso giuridico [non aveva] mai nulla di astratto e tanto meno di astruso [anche perché] veniva da uffici operativi... più che dallo studio puro [cosicché] aveva sempre ben presente la dimensione sociale ed economica dei problemi.

Tutto questo è vero, ma la sua attenzione per la giurisprudenza aveva anche un'altra e fondamentale origine. Ed era che attraverso l'opera dei giudici la vita poteva trascinare ed invernarsi nel diritto: «ho sempre considerato» scriverà «primo libro della c.d. scienza giuridica quello dei fatti della vita».

Da qui l'idea che il diritto dovesse fundamentalmente servire a fornire una qualche, perfettibile soluzione ai conflitti (anche piccoli) fra i consociati, nella consapevolezza che, come scriverà con lo scetticismo della maturità,

la giustizia non è cosa di questo mondo, ma la macchina serve a far sbarcare il lunario a tanta gente e in questo ha la sua giustificazione. Del resto, sul piano della macrogiustizia, tanto varrebbe, semplificando, giuocare il tutto in una sola partita a testa e croce; la proporzione tra sentenze giuste e no, corrette o no, non muterebbe.

E in questo pensiero c'è un involontario (o forse consapevole?) richiamo al giudice Bridoye del geniale Rabelais, che interpretava l'espressione latina "alea" alla lettera e decideva – all'esito di una rigorosa procedura – mediante l'impiego dei dadi.

Pera è stato magistrato e di quella esperienza, maturata nella placida dimensione di un paesino toscano ricco di storia, ha conservato per tutta la vita un ricordo struggente, tante volte rinnovato, perché quel mestiere gli consentiva il contatto quotidiano con le piccole e grandi cose della vita, alle quali applicava la Sua equanimità ed il Suo profondo senso morale.

Equanimità, senso morale e disinteresse per il denaro applicò anche nella professione di avvocato. La iniziò sul declinare degli anni sessanta «come reazione alla contestazione», che lo aveva turbato per le possibili conseguenze di «totalizzazione dell'impiego scolastico», così da indurlo a «cercare per ogni evenienza un altro mestiere» e la esercitò per quasi trent'anni.

La scelta della nuova occupazione mai avrebbe però turbato i doveri accademici, perché, come ci ricorda:

mi sono sempre attenuto a un criterio semplice: dare comunque la precedenza alle cose per le quali ero pagato dallo Stato. Prima la sentenza dovuta, poi la ricerca. Prima i capitoli tediosi di una tesi», poi la professione.

Fuori e prima dell'accademia la vita di Giuseppe Pera testimonia di un intenso impegno politico nel partito d'azione e poi nel PSI, tanto attivo ed assorbente da fargli ritenere, negli anni giovanili – dirà poi: «follemente» – come naturale collocazione quella del funzionario di partito.

Di quella esperienza ascrive a proprio merito (la ricorda come la Sua “medaglia d'oro”) l'espulsione per tradimento dal PSI «per intelligenza con i nemici del partito e della classe lavoratrice», avvenuta nel 1952, trentasette anni prima della svolta della Bolognina.

Di questo impegno ci resta uno sconfinato patrimonio di interventi (anche sotto lo pseudonimo di Arturo Andrei), nel cui ambito collocherei anche il libro sulla Sua esperienza di magistrato del 1967.

Ed all'opzione socialista è da far risalire anche il Suo interesse per il diritto del lavoro.

Scriverà infatti: «scelta Legge era contestualmente deciso che io mi sarei laureato in diritto del lavoro... perché ero socialista». Del resto per Lui «il diritto del lavoro è latamente e oggettivamente di sinistra, anche al di là della collocazione del singolo; perché promuove diritti che due secoli fa non esistevano». Ed ancora – è sempre il Suo pensiero –

proprio perché parla, in qualche modo, di diritti dei lavoratori (di diritti prima, quanto meno nell'esperienza effettuale, non esistenti) il giurista del lavoro è sempre, in grado maggiore o minore, implicitamente critico verso i sistemi che non conoscevano quei diritti. Ha gli occhi rivolti all'avvenire, non al passato.

Si parla spesso, a questo proposito, di un Pera dapprima socialista, poi liberale, quindi, negli ultimi anni, di nuovo vicino a prospettive più aperte al sociale. In realtà Pera non ha mai abdicato alla Sua visione del mondo, fatta di disprezzo per l'autoritarismo, di amore per la libertà, di rispetto per il lavoro, di attenzione verso gli ultimi: è semmai mutato il mondo attorno a Lui. L'unica vera svolta nel Suo pensiero può considerarsi l'abbandono della ottimistica e giovanile idea delle “luminose e progressive sorti del socialismo”, idea minata alla radice dallo scetticismo della maturità, che lo portava ad amare riflessioni sulla natura umana.

Nella Sua concezione del mondo, il diritto avrebbe dovuto soccorrere gli ultimi, ma senza trascurare la dimensione del dovere e della responsabilità individuale, secondo l'idea che non possano darsi diritti senza “un'etica della responsabilità” ed il giurista avrebbe dovuto essere un interprete del

dato sociale, aperto ad una conoscenza libera e disinteressata.

In qualche modo – proprio come il filosofo Montaigne che a Bagni di Lucca ha una notevole corte di estimatori – al centro del Suo pensiero ci sono *la verità e la libertà*.

Ed è proprio del Suo senso della libertà è testimonianza il messaggio alto, rivolto in particolare ai giovani, che ci ha lasciato e che costituisce quasi un testamento spirituale, con il quale vorrei chiudere questo ricordo:

Un vecchio, quale io sono, si augura che tutti siano veramente liberi nel loro spirito, mai preoccupati della parte politica o sindacale che la loro tesi può al momento favorire: politica e sindacato hanno bisogno di questa libertà degli studiosi. E pronti sempre a cambiare idea se ne hanno vere ragioni, senza il timore di essere tacciati di incoerenza.